



UNIVERSITY  
OF WOLLONGONG  
AUSTRALIA

---

Volume 2

Issue 2 *Gramsci on factory councils / Gramsci in today's world*

Article 3

---

2017

# Gramsci e un bilancio (preventivo) dell'esperienza rivoluzionaria a Torino

Flavio Silvestrini

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

---

### Recommended Citation

Silvestrini, Flavio, Gramsci e un bilancio (preventivo) dell'esperienza rivoluzionaria a Torino, *International Gramsci Journal*, 2(2), 2017, 3-16.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss2/3>

---

# Gramsci e un bilancio (preventivo) dell'esperienza rivoluzionaria a Torino

## **Abstract**

*Gramsci: a (Provisional) Balance-sheet of the Revolutionary Experience in Turin.*

Gramsci's report on the 1919-1920 council movement in Turin, here published for the first time in its original Italian, may fairly be said to represent a phase of passage in the (intellectual) biography of the young Sardinian. In particular, there are four interpretative elements that allow us to put the importance of this process in perspective. First, there is the balance-sheet he draws up of the Italian revolution and its possible developments; then, there is his re-evaluation of the role of the Party within a systematic theory of proletarian institutions; next, we see the theoretical-practical link-up with the top leadership of the Communist International; Gramsci specifies his own position both inside and, finally, outside the maximalist current in the light of the republication of the article in "L'Ordine Nuovo", in its form as a daily paper, in March 1921.

*Gramsci e un bilancio (preventivo) dell'esperienza rivoluzionaria a Torino*

Il resoconto gramsciano sul movimento consiliare torinese del 1919-20 – di seguito pubblicato per la prima volta nella sua originale versione italiana – può, a buon diritto, individuare una fase di passaggio nella biografia (intellettuale) del giovane sardo. In particolare, quattro elementi di lettura consentono di inquadrare la rilevanza di questo processo: il bilancio sulla rivoluzione italiana e sui possibili sviluppi; la rivalutazione del ruolo del Partito all'interno di una sistematica dottrina degli istituti proletari; il collegamento teorico-pratico con i vertici dell'Internazionale Comunista; la specificazione della propria posizione dentro il massimalismo e, infine, fuori da esso anche alla luce della ripubblicazione dell'articolo, sull'«Ordine Nuovo» quotidiano, nel marzo 1921.

## **Keywords**

Turin Council Movement, Party and Institutions, Communist International, Socialist Party

## *Gramsci e un bilancio (preventivo) dell'esperienza rivoluzionaria a Torino*

Flavio Silvestrini

Il resoconto gramsciano sul movimento consiliare torinese del 1919-20 – di seguito pubblicato per la prima volta nella sua originale versione italiana – può, a buon diritto, individuare una fase di passaggio nella biografia (intellettuale) del giovane sardo. In particolare, quattro elementi di lettura consentono di inquadrare la rilevanza di questo processo: il bilancio sulla rivoluzione italiana e sui possibili sviluppi; la rivalutazione del ruolo del Partito all'interno di una sistematica dottrina degli istituti proletari; il collegamento teorico-pratico con i vertici dell'Internazionale Comunista; la specificazione della propria posizione dentro il massimalismo e, infine, fuori da esso anche alla luce della ripubblicazione dell'articolo, sull'«Ordine Nuovo» quotidiano, nel marzo 1921.

1. Nel luglio del 1920 Gramsci ripercorreva per la prima volta con uno sguardo comprensivo i momenti salienti di due anni di esperienza consiliare e rivoluzionaria a Torino. Dei fatti narrati egli era stato testimone in prima persona, come animatore e redattore del progetto culturale, editoriale e politico dell'«Ordine Nuovo». Con il conforto di questa puntuale indagine storica, l'Autore riprendeva ipotesi di lettura del tempo presente al centro della propria riflessione fin dall'esordio nel socialismo torinese: la specificità rivoluzionaria del contesto torinese, con un assetto produttivo segnato dalla presenza della moderna industria metallurgica; il massiccio sviluppo di proletariato industriale, che, congiuntamente allo svuotamento della borghesia cittadina, a seguito dello spostamento della capitale a Roma, aveva creato la “Pietrogrado d'Italia”; un più ampio quadro storico, infine, per collocare Torino come epicentro della Rivoluzione italiana.

Alla lettura della struttura materiale della società, affiancava le profonde modificazioni spirituali intervenute nel proletariato, catalizzate dall'esperienza della guerra e dalla sua coda rivoluzionaria in Russia e, in seguito, in Italia. La storia aveva subito una profonda

ac-celerazione, che non aveva solamente logorato gli istituti tradizionali della borghesia ma, con essi, gli strumenti analitici dell'originaria let-tura marxiana, come pure tattiche e strategie dei partiti socialisti. Le esperienze di autogoverno dell'officina, la resistenza all'oppressione capitalista testimoniavano l'emergenza di un tempo nuovo, affatto incerto, in cui collocare l'intervento dell'intellettuale-rivoluzionario.

Sulla rapida e profonda maturazione del proletariato torinese Gramsci rinveniva le ragioni storiche dell'«Ordine Nuovo», progetto complesso di educazione (orientata alla pratica) politica. Sviluppare la dottrina consiliare per il controllo della fabbrica aveva comportato la prima esperienza di governo diretto del produttore (nei luoghi della produzione), ma doveva leggersi come momento germinale di una futuribile democrazia operaia, che dalla singola unità di lavoro avrebbe informato lo Stato nuovo.

Divisa «politicamente» la fabbrica in «reparti» e «squadre di lavorazione», ognuna di esse aveva eletto un rappresentante (commissario) «con mandato imperativo e revocabile»; l'assemblea dei delegati di tutte le squadre in tutti i reparti aveva formato il Consiglio, organo rappresentativo di tutta la fabbrica; tra i suoi membri, era stato eletto il Comitato esecutivo, governo dell'officina come unità di produzione. Quest'ultimo, coordinandosi con gli omologhi sviluppati in altre realtà produttive della città, avrebbe dato origine a un «Comitato per tutta la città per organizzare la propaganda, compilare piani di lavoro, studiare i piani e le proposte delle singole fabbriche e dei singoli operai e curare tutto l'insieme del movimento».

Dalle questioni tecniche ed economiche, collegate alla gestione dell'attività produttiva, si era giunti a valutare il precipitato politico del nuovo ordine nella vita di fabbrica. Dal maggio del 1919, iniziando dai movimenti spontanei nella fabbrica durante la Grande Guerra, si era potuto valutare la maturità di un proletariato pronto a un utilizzo antagonistico del vecchio istituto della Commissione interna: «L'Ordine Nuovo» era nato ponendosi «il problema del loro sviluppo» e cercando di dare loro «nuova forma»<sup>1</sup> in senso rivoluzionario. Il passaggio, nelle officine metallurgiche torinesi, a

---

<sup>1</sup> Firmato «L'Ordine Nuovo», *Ai Commissari di reparto delle officine Fiat Centro e Brevetti*, «L'Ordine Nuovo», I, 18, 13 set. 1919, in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Einaudi, Torino, 1987 (nel seguito ON), pp. 208-212, alla p. 208.

un istituto profondamente ripensato in termini rivoluzionari, il Consiglio di fabbrica, aveva, in ultimo, sganciato la rappresentanza operaia da un sistema di «democrazia borghese» per istituire i prodromi di una «democrazia operaia».

Una comunità proletaria consapevole e coesa, non solo da un punto di vista tecnico-organizzativo, ma per la forte identità (di cultura) politica, affrontava, nella primavera del 1920, la reazione della classe capitalista. Come Gramsci testimoniava nello scritto che proponiamo, dopo un mese di sciopero dei metallurgici la resa era stata determinata non solo dalla militarizzazione della città invocata dalla classe proprietaria, ma, soprattutto, dall'inadeguatezza della dirigenza socialista.

I richiami alle responsabilità del Sindacato e, più ancora, del Partito, affatto inadeguati a guidare il processo rivoluzionario innescato dal proletariato, erano nel testo continui. Eventi incontestabili avevano tracciato il solco tra il movimento torinese e il Partito socialista, culminando, proprio nei giorni più drammatici dello sciopero, con lo spostamento da Torino, considerata insicura proprio per le agitazioni operaie, a Milano del Consiglio Nazionale (18-22 aprile): nel capoluogo piemontese, il proletariato lottava «per difendere il Consiglio operaio di fabbrica, [...] il primo istituto rappresentativo in cui era incarnato il potere proletario», a Milano, i vertici del Partito riflettevano «sul modo di creare i Soviet, sulla forma da dare al potere politico conquistato dal proletariato», ciò si era tradotto nell'abbandonare il proletariato torinese alla reazione delle forze borghesi, compatte per annientare quel potere operaio «già conquistato» nelle fabbriche.

Al di là della critica verso tempi e modi della rivoluzione, questioni che Gramsci aveva già cominciato ad affrontare da almeno due anni, declinando una compiuta dottrina delle istituzioni rivoluzionarie, i fatti di aprile imposero alla sua lettura una questione cogente. Avverso il movimento rivoluzionario non aveva operato, come logico, solo «la borghesia sfruttatrice», ma anche «i capi opportunisti e traditori» del socialismo italiano.

2. Da tempo Gramsci aveva individuato i termini di questa duplicazione, dando netta prevalenza alla soluzione della *questione interna* al movimento operaio: se, in prospettiva ampia, la

rivoluzione avrebbe portato al confronto «tra istituzioni proletarie e istituzioni borghesi», questo sarebbe conseguito al confronto «tra le varie istituzioni stesse del proletariato»<sup>2</sup>.

Per tutto il 1919, Gramsci aveva contrapposto un Partito, sorto in età borghese e segnato dalla cultura della rappresentanza liberal-parlamentare, a un istituto nuovo, il Consiglio, frutto della cultura operaia in una fase storica di maturata consapevolezza del proletariato. Per evitare un condizionamento del primo verso il secondo, nei primi mesi di vita dell'«Ordine Nuovo», Gramsci aveva previsto un Partito “leggero”<sup>3</sup>: con un ruolo “negativo”, all'interno del Parlamento, esso avrebbe isterilito le funzioni collegate alla legalità borghese; con un ruolo “positivo”, cooperando alla nuova rappresentanza consiliare, avrebbe curato l'educazione schietta-mente comunista dei suoi protagonisti. In questa prima fase della rivoluzione, il Nostro aveva voluto evitare che il processo consiliare venisse sottratto alle sue forze propulsive, privilegiandone la spinta liberatorie: il Partito avrebbe garantito il proficuo svolgersi di un «atto» che sarebbe rimasto del proletariato. Se, da un lato, egli teorizzava il ruolo del Partito nelle prime fasi della Rivoluzione, dall'altro, concretamente, si prodigava ad applicare quei dettami nella propria realtà, facendo dell'«Ordine Nuovo» il riferimento politico-culturale del proletariato torinese<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Non firmato, *La settimana politica* [XIII], *Le elezioni*, «L'Ordine Nuovo», I, 27, 22 nov. 1919, ON, pp. 328-330, alla p. 328.

<sup>3</sup> Non condivisibile sembra l'opinione di Battini, il quale, ravvisando nella dottrina consiliare gramsciana aspetti di «sindacalismo rivoluzionario», arriva ad affermare che «il partito, come istituto politico, è subordinato, per Gramsci, al potere organizzato dei produttori» (M. Battini, *Note su Gramsci nel 1918-20*, «Rivista di storia contemporanea», VII, 3, lug.-set. 1978, p. 354-378). In verità, sembra che le finalità di Gramsci siano del tutto diverse, in quanto si pone il problema di non costringere nelle maglie esterne e burocratiche del Partito l'attività libera del proletariato di fabbrica; il Partito, però, rappresenta quella gerarchia, di idee e di direzione politica, con cui il proletariato rivoluzionario crea ordine durante il processo rivoluzionario.

<sup>4</sup> L'ipotesi è accennata da Martin Clark, il quale però si limita a «tracciare un parallelo [...] tra l'attività culturale dell'«Ordine Nuovo», intesa a rafforzare e a consolidare una coscienza rivoluzionaria già presente negli operai, e l'attività politica del partito, mirante a guidare e a rafforzare l'attività politica dei Consigli di Fabbrica» (M. N. Clark, *Il concetto gramsciano di rivoluzione (1919-20)*, in *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., II, pp. 161-171, alla p. 165). Nell'esperienza pratica del movimento consiliare torinese, di fatto, «L'Ordine Nuovo» opera come voce della sezione cittadina del Partito, implicando funzioni che sono contemporaneamente politiche e culturali; alla stessa maniera, proprio l'attività dell'«Ordine Nuovo» è posta da Gramsci a modello da imitare per le altre sezioni del Partito già alla fine del 1919. Assai efficaci, nella medesima direzione, le parole di D'Orsi, per cui «L'Ordine Nuovo» deve essere considerato «motore propulsivo del movimento dei Consigli di fabbrica, suo centro, suo organo» (A. D'Orsi, *Introduzione. Antonio Gramsci e la sua Torino*, in A. Gramsci, *La nostra città*

Per una prima fase del pensiero ordinovista gramsciano, che possiamo racchiudere nel 1919, il giovane sardo aveva voluto programmare l'attività del gruppo torinese a modello di quella che avrebbe dovuto svolgere un partito schiettamente rivoluzionario.

L'esperienza di aprile del 1920 aveva definitivamente spostato il piano della riflessione: non si trattava più di definire i rapporti di forza tra Partito e sistema dei Consigli, chiarendone l'ordine di intervento nella rivoluzione, ma di rendere il primo istituto centrale nei processi rivoluzionari praticabili dal secondo. Eliminato qualsiasi conflitto di attribuzione con il Consiglio, al Partito veniva attribuito un corredo di funzioni molto più ampio, parte del quale, in passato, già previsto per il Consiglio.

A pochi giorni dalla fallita esperienza rivoluzionaria, intervenendo l'8 maggio 1920 sulle pagine dell'«Ordine Nuovo», Gramsci indicava significativamente le strade *Per un rinnovamento del Partito socialista italiano*: espellere «i non comunisti rivoluzionari»<sup>5</sup>, rinunciare a qualsiasi ipotesi di compromesso con il riformismo al fine di un'illusoria unità del socialismo italiano. Solo un Partito fatto di rivoluzionari, precisava, avrebbe costituito «la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet»<sup>6</sup>. Per la prima volta, nell'analisi della situazione italiana, Gramsci proiettava il ruolo del Partito dalla fase di formazione dei Consigli a quella in cui si sarebbe istituito lo Stato proletario, facendone il raccordo tra quel «germe» di democrazia operaia praticabile in un sistema di realtà produttive (industrie e campagne) governate dai produttori e la compiuta dittatura politica del proletariato.

In verità, già all'inizio dell'anno, a seguito del Consiglio Nazionale del PSI di Firenze, Gramsci aveva iniziato a porre la questione di un rinnovamento del Partito<sup>7</sup>: salvarlo dalla crisi era il modo per salvaguardare il nuovo potere proletario, poiché mentre «gli avvenimenti» significativi della lotta operaia si svolgevano, il Partito rimaneva «assente»<sup>8</sup>. È la distanza tra la realtà storica

---

*futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. D'Orsi, Roma, Carocci, 2004, pp. 17-97, alla p. 69).

<sup>5</sup> Non firmato, *Per un rinnovamento del Partito socialista italiano*, «L'Ordine Nuovo», II, 1, 8 mag. 1920, ON, pp. 510-517.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 516.

<sup>7</sup> Non firmato, *Primo: rinnovare il partito*. L'articolo appare sotto la rubrica *La settimana politica* [XVII], «L'Ordine Nuovo», I, 35, 24-31 gen. 1920, ON, pp. 394-398.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

consiliare, da Gramsci giudicata rivoluzionaria, e l'azione politica (del Partito), altrimenti giudicata riformista, a essere sottoposta a giudizio. Da Firenze erano emerse solo «discussioni confuse, incerte» che non proiettavano la Direzione massimalista verso posizioni rivoluzionarie, ma che, al contrario, dimostravano come fosse tenuta in scacco «dagli opportunisti e dai riformisti»<sup>9</sup>.

Nei mesi a seguire<sup>10</sup>, la teoria gramsciana focalizzava con sempre più profondità la questione del Partito; di contro, almeno nella scrittura, il Consiglio diveniva marginale. Nell'ottobre del 1920, al termine della nuova, drammatica occupazione delle fabbriche<sup>11</sup>, Il Partito assumeva definitivamente molte funzioni attribuite fino a pochi mesi prima al Consiglio: si completava, per questa via, un percorso teorico certamente innescato dai fatti di aprile e di cui il saggio che proponiamo aveva dato l'abbrivo decisivo. Se, nel pieno dell'impegno per la costruzione del movimento consiliare torinese, Gramsci aveva affermato che «il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario»<sup>12</sup>, nel marzo del 1920, quando stava già maturando la questione del Partito nuovo, era quest'ultimo ad essere «un modello di ciò che sarà domani lo Stato operaio»<sup>13</sup>,

<sup>9</sup> Non firmato, *Programma d'azione della sezione socialista torinese*, «L'Ordine Nuovo», I, 35, 24-31 gen. 1920, ON, pp. 399-402, alla p. 399.

<sup>10</sup> Interessante rilevare come la critica abbia individuato in varie date, corrispondenti ad altrettanti momenti della lotta rivoluzionaria, il cambio di dottrina gramsciana sul Partito. Come visto, si possono individuare gli inizi già nel gennaio del 1920, quando, dopo il Consiglio Nazionale di Firenze, Gramsci entra in aperto contrasto con la maggioranza massimalista. La maggior parte degli autori individua invece nell'esperienza fallita di aprile il fattore scatenante; altri, invece, sottolineano l'importanza dell'altra grande iniziativa di settembre (cfr. C. Pillon, *L'«Ordine nuovo» e il movimento operaio torinese: l'organico disegno di democrazia proletaria teorizzato da Gramsci tra la fine della guerra e l'occupazione delle fabbriche*, «Calendario del popolo», XXXVIII, 443, apr. 1982, pp. 640-650). Non è nemmeno da sottovalutare, come si è cercato di rendere nel presente scritto, che le successive battute d'arresto del movimento rivoluzionario internazionale approfondiscano la frattura tra Gramsci e il Partito socialista (cfr. F. Livorsi, *Gramsci e il bolscevismo (1914-1920)*, in Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci (a cura di), *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo* (Atti del convegno, Torino, 20-21 novembre 1997), Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 101-124, alle pp. 115-116).

<sup>11</sup> L'iniziativa di settembre, in mano alle dirigenze sindacali, era stata una ritorsione obbligata di fronte alla reale minaccia di serrata da parte degli industriali. Finita politicamente il 19 settembre, con la firma a Roma dell'accordo salariale da parte di Buozzi, entro la fine del mese l'occupazione terminava in tutte le officine metallurgiche. Sulle agitazioni in fabbrica del 1920 si vedano P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964; *1920, la grande speranza*, numero monografico di «Il ponte», XXVI, 10, ott. 1970, in particolare i saggi di M.L. Salvadori, *Cinquant'anni dopo*, pp. 1111-1135; V. Castronovo, *La grande industria: giochi interni e linea di fondo*, pp. 1198-1221.

<sup>12</sup> *Sindacati e Consigli*, cit., p. 238.

<sup>13</sup> Non firmato, *L'unità proletaria*, «L'Ordine Nuovo», I, 39, 28 feb.-6 mar. 1920, ON, pp.

mentre, come affermava nell'articolo che segue, il Consiglio sarebbe stata «immagine della Società comunista quale sarà realizzata attraverso la dittatura proletaria»<sup>14</sup>.

Rimanendo forma primigenia della sovranità proletaria, nel luogo del conflitto economico, nell'estate del 1920 Gramsci ipotizzava che il Consiglio avrebbe dato forma anche al Partito nuovo<sup>15</sup>; collegato alla nascita del Partito sarebbe stato il passaggio verso la rappresentanza politica sovietica in uno Stato governato dal proletariato; infine, il governo di fabbrica avrebbe informato tutti i rapporti umani di quella società comunista successiva all'esaurimento storico del ruolo dello Stato.

In verità, demandando alla fase conclusiva della rivoluzione, dopo l'abolizione dello Stato, il ritorno del Consiglio come istituto centrale della vita proletaria, Gramsci non intendeva disconoscere – e l'esperienza torinese in ciò lo confortava – i meriti teorici e pratici<sup>16</sup>. D'altronde, solo attraverso il movimento consiliare era stato

---

438-443, alla p. 439.

<sup>14</sup> Equilibrata, sul punto, la lettura di Spriano, il quale, pur riconoscendo la ragionevolezza di alcune critiche verso il Gramsci ordinovista, indeciso tra Consigli e Partito o tra fini e mezzi, contestualizza queste incongruenze del testo in un processo di «lotta politica»; in questo modo si capisce perché «non solo si vada verso uno spostamento di accenti, ma verso una delineazione nuova del Partito che si arricchisce proprio del movimento reale dei Consigli, che scaturisce da esso, nella comprensione della profondità del fatto rivoluzionario» (P. Spriano, *«L'Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, Torino 1971, p. 74). Anche l'analisi di Caracciolo si muove in questa direzione: il rapporto tra gli istituti rivoluzionari, nel «periodo dell'«Ordine Nuovo» settimanale, che va dall'estate del 1919 fino alla vigilia del Congresso di Livorno, è imperniato dapprima nella ricerca e nella lotta intorno alla formula dei Consigli, cui fa seguito negli ultimi sette o otto mesi con speciale forza la battaglia per un radicale rinnovamento del Partito socialista» (A. Caracciolo, *Sulla questione partito-consigli di fabbrica nel pensiero di Gramsci*, «Ragionamenti», II, 10-12, mag.-ott. 1957, pp. 224-231, alla p. 225). Il passaggio non è traumatico, non sembra «che vi sia nel pensiero di Gramsci un disinteresse per il partito neppure nei momenti di massimo impegno intorno ai Consigli di fabbrica, non sembra d'altronde che le accresciute preoccupazioni per il partito facciano mai dimenticare l'istanza che chiameremo consiliare» (*ibidem*). Secondo Bellamy e Schecter, «once Gramsci decided that the foundations of the Council State were organic and bore no relation to a social contract that the worker could annul at any time, the Party could be the “maximum agent” of the revolution and new order; but its importance was still surpassed by the Council, at least up until to Turin general strike of April 1920» (R. Bellamy □ D. Schecter, *Gramsci and the Italian State*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1993, p. 36). Rilevanti le conclusioni di Schecter anche per valutare l'impatto dell'esperienza consiliare sul rapporto che Gramsci successivamente istituisce tra società civile e Stato (D. Schecter, *Gramsci and the Theory of Industrial Democracy*, Aldershot, Avebury, 1991).

<sup>15</sup> Non firmato, *I gruppi comunisti*, «L'Ordine Nuovo», II, 10, 17 lug. 1920, ON, pp. 590-594.

<sup>16</sup> Assai efficace, su questo aspetto, la riflessione di Piotte: «l'échec, en 1919-20, du mouvement des Conseils rend donc Gramsci conscient de la nécessité du parti de type bolchevique. Mais il ne sous-évalue pas pour cela la portée des Conseils dont la valeur consiste à avoir suscité un fort mouvement de masse qui donna sa base ouvrière au Parti communiste et

possibile per il Nostro inquadrare con precisione la questione del Partito. Questo avrebbe fatto proprie le dinamiche della rappresentanza consiliare e, per quanto non composto da soli operai, sarebbe nato per la solerte iniziativa del proletariato industriale, educatosi nella vita dei Consigli. In ultimo, si sarebbe reciso ogni legame con l'epoca borghese, in cui era sorto anche il Partito socialista, mentre si sarebbe gettato un ponte verso una civiltà ulteriore, quell'"ordine nuovo" determinato dalla volontà della classe operaia<sup>17</sup>.

3. Non si può efficacemente collocare lo scritto che presentiamo se, assieme alla parabola culturale di Gramsci nel socialismo italiano, in misura crescente critica un Partito in cui trovava sempre più difficile collocazione, non si valuta il rapporto con l'Internazionale Comunista. Tradotto sulle pagine dell'organo ufficiale dell'IC, il saggio divenne, durante i lavori del II Congresso (19 luglio-7 agosto 1920), il testo di riferimento per valutare lo stato di "salute" della Rivoluzione e del socialismo in Italia<sup>18</sup>.

Una conoscenza molto recente, invero, quella di Lenin e dei capi del bolscevismo verso il gruppo torinese, considerando il fatto che le poche linee di comunicazione tra socialismi italiano e russo erano state, fino a quel momento, curate dalla dirigenza massimalista di Serrati. Non solo, nessun "torinese" prese parte alla delegazione del PSI che, partita per una visita in Russia (propiziata anche dal governo Nitti per normalizzare le relazioni con il nuovo stato russo), si trasformò, a ranghi ridotti, nella rappresentanza del socialismo italiano al II Congresso.

Questa triangolazione tra riflessione gramsciana, condizione del socialismo italiano – in particolar modo dirigenza, gruppo parlamentare e sindacato – e vertici della Terza Internazionale è, d'altronde, testimoniata nell'*incipit* dell'articolo che presentiamo: un

---

à avoir su affermir et canaliser les poussées spontanées de la base» (J.-M. Piotte, *La pensée politique de Gramsci*, Montréal, Parti pris, 1970, p. 146, ma anche Paris, Éd. Anthropos, 1970).

<sup>17</sup> Per un puntuale e recente contributo sulla consequenzialità dell'analisi gramsciana della Guerra e sul ruolo del proletariato come costruttore di una nuova fase della civiltà si veda il recente lavoro di Silvio Suppa, *Ordine e conflitto: una trama per rileggere Gramsci*, Giappichelli, Torino 2016.

<sup>18</sup> A. G., *Il movimento torinese dei Consigli di fabbrica*, «L'Ordine Nuovo», I, 73, 14 mar. 1921 (ora in *ON*, p. 599-611), ma pubblicato in forma diversa («Il movimento comunista di Torino») nelle diverse lingue dell'organo dell'IC («Die Kommunistische Internationale», I, 14, nov. 1920).

esponente di ritorno dalla Russia, evidentemente parte della delegazione italiana, narrava la solidarietà degli operai di “Cronstadt” (*sic*) verso gli operai torinesi e il loro sciopero generale dell’aprile. Non risultava difficile immaginare la sorpresa, se non lo sgomento, che Gramsci attribuiva alla delegazione italiana, per lo più composta da quei vertici del Partito che si erano mostrati freddi, quando non ostili, alla notevole prova rivoluzionaria del proletariato torinese di poche settimane prima.

Ma l’episodio diveniva ancora più significativo se letto in analogia con quanto era accaduto pochi anni prima a una delegazione russa in visita a Torino, inviata in Occidente dal Soviet di Pietrogrado. Nel luglio 1917, i delegati «Smirnof» e «Goldemberg» (*sic*) vennero accolti «da fragorose grida di: Evviva il Compagno Lenin! Evviva i bolscevichi!» Innegabile lo stupore e il disappunto del menscevico Goldemberg di fronte alla notorietà e al consenso del capo del bolscevismo russo, peraltro, in quelle settimane, rifugiato ad Helsinki dopo il fallito rovesciamento del governo Kerenskij in luglio.

Non si può non evidenziare l’intenzionale specularità dei due fatti narrati: laddove, nel 1917, i consigli torinesi avevano inneggiato a Lenin in polemica con la rappresentanza menscevica; tre anni dopo, il proletariato di Kronstadt inneggiava al movimento torinese contro i vertici del socialismo italiano. In entrambi gli episodi il proletariato veniva assunto a coscienza critica della vera rivoluzione, contro gli infingimenti socialdemocratici; un’identità di vedute, quella che oramai accomunava operai comunisti russi e italiani che, secondo Gramsci, oltre a indicare in Torino la “Pietrogrado d’Italia”<sup>19</sup>, consentiva, coerentemente, di individuare i nemici

---

<sup>19</sup> Accurate ricostruzioni del ruolo di Torino operaia nel dopoguerra sono condotte in P. Spriano, *Torino operaia nella Grande Guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1960; rip. insieme al precedente saggio *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Torino, Einaudi, 1958, con il titolo *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972; F. Livorsi, *Il socialismo in Piemonte dalla grande guerra all’occupazione delle fabbriche*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1979, IV, pp. 349-416; U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1987; E. Mana, *Dalla crisi del dopoguerra alla stabilizzazione del regime*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. VIII. Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 107-178. Il collegamento tra la radicata cultura industriale e la nascita del fenomeno consiliare è ricostruito in E. Soave, *Appunti sulle origini teoriche e pratiche dei consigli di fabbrica a Torino*, «Rivista Storica del Socialismo», VII, 21, gen.-apr. 1964, pp. 1-20. Per l’influenza culturale dell’ambiente torinese sul giovane sardo si veda A. D’Orsi, *Lo studente che non divenne “dottore”. Antonio Gramsci nella facoltà di Lettere*, «Studi storici», XL, 1, gen.-mar. 1999, pp. 39-75, rip., con modifiche, in Id., *Allievi e maestri. L’Università di*

“interni” della rivoluzione proletaria.

La consonanza tra i vertici della III internazionale e la lettura dei fatti torinesi fornita da Gramsci costituì la premessa per quel documento ufficiale, scritto a sei mani dal Presidente (Zinov'ev) e dai membri del Comitato Esecutivo (Bucharin e Lenin), all'indomani della chiusura dei lavori del II Congresso dell'IC (27 agosto 1920). Risultava pienamente accolta l'analisi di Gramsci sul mancato processo rivoluzionario italiano nei mesi appena trascorsi, nonché sulle responsabilità della dirigenza del Partito e del Sindacato, ma soprattutto, e in modo non equivocabile, si sottolineava che solo l'espulsione degli «elementi riformisti o liberali borghesi» avrebbe costituito la premessa per qualsiasi condizione rivoluzionaria. Per evitare qualsiasi indeterminatezza nell'azione «purificatrice» interna, i vertici dell'IC indicavano esplicitamente gli obiettivi nel Partito, Turati, Modigliani, Prampolini e, nel Sindacato, D'Aragona.

L'attenzione, certo non preventivabile, di Lenin alle tesi ordinoviste non può essere compresa se non si valuta il cambio di equilibri nella teoria politica di Gramsci che, testimoni gli interventi sull'«Ordine Nuovo», aveva spostato il fuoco della riflessione dall'istituto consiliare al Partito. Proprio il già citato articolo apparso sulla rivista torinese l'8 maggio 1920 divenne oggetto di specifica attenzione da parte del capo del bolscevismo. In un documento preparatorio per i lavori del II Congresso, Lenin evidenziava come il documento ordinovista fosse stato vanamente indirizzato in vista del Consiglio nazionale di Milano dell'aprile 1920, mentre il II Congresso dell'IC ne trovava «fondamentalmente giuste la critica»<sup>20</sup> verso il PSI «e le proposte pratiche»; tali tesi, in definitiva, corrispondevano «integralmente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale».

Fu immediata la eco dell'*endorsement* leniniana nelle pagine dell'«Ordine Nuovo», soprattutto se paragonata all'ostilità con cui, invece, il documento era stato accolto dal socialismo italiano. In quei giorni il Partito avrebbe potuto ancora evitare la disfatta del proletariato torinese, ma a nulla erano valsi gli sforzi del gruppo

---

Torino nell'Otto-Novecento, Torino, CELID, 2002, pp. 149-181.

<sup>20</sup> Tale giudizio era espresso da Lenin nella XVII tesi sui compiti fondamentali del II Congresso, punto 17, ora in Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Edizioni Rinascita, Roma, 1947, pagg. 140-141.

ordinovista «per ottenere che esso si ponesse a capo del movimento»<sup>21</sup>.

Il pubblico riconoscimento delle tesi ordinoviste, nell'ambito del governo internazionale del socialismo, non avrebbe comportato, come noto, un sostanziale cambio di indirizzo nel Partito socialista italiano. Rileva notare come il reciproco riconoscimento tra ordinovisti e bolscevichi non era conseguito a una migliore lettura da parte di Gramsci del pensiero leninista riguardo alle istituzioni rivoluzionarie<sup>22</sup>. Indimostrabile alla prova documentale, tale ipotesi sfocherebbe di molto gli elementi probanti dell'*iter* intellettuale gramsciano: il Nostro aveva maturato in quel tempo la lezione dell'esperienza consiliare, fallita per il mancato supporto del Partito; si impose all'intellettuale-rivoluzionario quella svolta teorica sugli istituti della rivoluzione, concretizzata in un'attenzione crescente verso il Partito nuovo, che avrebbe naturalmente incontrato l'attenzione leninista.

4. Nel marzo del 1921, poche settimane dopo la fondazione del PCd'I, Gramsci ripubblicava con qualche modifica, sull'«Ordine Nuovo» divenuto quotidiano, il testo che proponiamo. Cambiava il destinatario dello scritto, rappresentato oramai dai lettori di uno dei tre organi ufficiali del comunismo italiano, ma soprattutto, nel torno di tempo tra la prima stesura e questa seconda pubblicazione, era completamente cambiato il quadro analitico di riferimento.

Il testo del 1920 può essere letto in maniera prodromica, come altri testi coevi di cui si è voluto dare conto parziale, alla preparazione dentro il Partito di una espulsione a destra. Abbiamo già individuato il contesto storico (teorico e pratico) che aveva indotto Gramsci a seguire questa direzione: il fallimento dello sciopero di aprile, una nuova centralità teorica del Partito, il conforto che arrivava dai vertici del bolscevismo sulla conformità alle direttive della Terza Internazionale.

A questa prospettiva *ex ante*, in cui Gramsci auspicava una trasformazione non più differibile del socialismo italiano, si sostituiva nel marzo del 1921 una prospettiva *ex post*. Attraverso gli

---

<sup>21</sup> Non firmato, «L'Ordine Nuovo», 21 agosto 1920, sotto la rubrica *Cronache dell'Ordine Nuovo*.

<sup>22</sup> Per una puntuale e recentissima ricostruzione del rapporto teorico tra Gramsci e Lenin si veda G. Liguori, *Gramsci's Pathways*, Brill, Leiden 2015, pp. 56 *et seq.*

stessi termini d'analisi, il Nostro intendeva ricostruire le condizioni "ambientali" che avevano portato, diversamente da quanto auspicato al tempo della prima stesura, a una scissione a sinistra.

Non è, evidentemente, questa la sede per ripercorrere dal punto di vista gramsciano quei mesi che portarono a una profonda ridefinizione del socialismo italiano, in un contesto sociale già fortemente minato dall'intervento dello squadristo fascista, in un contesto politico che già segnalava la svolta autoritaria di pochi mesi seguente. Una realtà, questa, la cui portata Gramsci aveva valutato immediatamente e con largo anticipo rispetto ad altri esponenti del socialismo<sup>23</sup>. Era oramai chiaro che lo Stato liberale stava per essere profondamente trasformato da «un rincrudimento di barbarie e di reazione»<sup>24</sup>; di fronte a questa eventualità, Gramsci non ritenne più procrastinabile la creazione di un Partito della rivoluzione, l'unico che avesse gli strumenti d'ordine per creare dialetticamente uno Stato alternativo a quello borghese<sup>25</sup>. Nel già citato articolo dell'8 maggio aveva chiaramente affermato:

la fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa<sup>26</sup>.

Il confronto sul Partito (e nel Partito) ampliava, dunque, la propria portata, non investendo solo la mancata rivoluzione passata o l'improbabile rivoluzione futura, ma l'inevitabile reazione che ad esse sarebbe conseguita.

In tale pluralità di elementi di valutazione, la riproposizione del medesimo testo a distanza di poco meno di un anno confermava

---

<sup>23</sup> Per la ricostruzione della riflessione gramsciana sulle prime manifestazioni del fascismo rimandiamo a F. Livorsi, *L'«Ordine Nuovo» di Torino e il fascismo: le prime valutazioni di Antonio Gramsci*, in M. Guasco (a cura di), *Le identità regionali. Fascismo e antifascismo in Piemonte* (Atti del colloquio franco-italiano, Alessandria, 8-10 ottobre 1984), Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 133-151; per lo sviluppo delle valutazioni gramsciane, si veda S. Colarizi, *Gramsci e il fascismo*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2009, II, pp. 339-359.

<sup>24</sup> Non firmato, *La forza dello Stato*, «Avanti!», ed. piemontese, XXIV, 321, 11 dic. 1920, ON, pp. 776-779, alla p. 777.

<sup>25</sup> Per le composite culture che animano il dibattito sulla rivoluzione nei mesi cruciali della scissione, rimandiamo a F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia*, Bari, De Donato, 1972.

<sup>26</sup> *Per un rinnovamento del Partito socialista*, cit., p. 511.

una lettura di cui Gramsci era stato e rimaneva convinto. Ben diverso, però, era il bilancio nella *praxis* che da esso era conseguita. Una riflessione organica sul movimento di fabbrica torinese, all'indomani del suo più significativo e drammatico episodio, era servita ad attivarsi per trasformare dall'interno il socialismo italiano. Sulla base di questa processualità, Gramsci era stato impegnato a costruire quella rete di alleanze tra le correnti del socialismo che ponevano a modello i punti elaborati nel corso del II congresso della IC, considerando dirimente proprio il ventunesimo punto, concernente l'espulsione delle tendenze riformiste.

Ma il 1920 rappresentò il compimento del percorso critico gramsciano non tanto verso il riformismo, le cui pecche, teoriche prima ancora che tattiche, Gramsci aveva già inquadrato con il dibattito sull'intervento nella Grande Guerra. Più complessa dovette essere la definizione di una posizione verso il massimalismo italiano: gli elementi di sviluppo che abbiamo già ricordato (esperienza consiliare, ruolo della IC, nuovo interesse per il Partito) devono essere integrati con questo "filtro ottico" essenziale nella vicenda intellettuale gramsciana del periodo.

La parabola gramsciana nel socialismo italiano può efficacemente spiegarsi tra la lettura che il Nostro fece del congresso di Bologna dell'ottobre 1919 e di quello tenuto a Livorno nel gennaio del 1921.

La mozione Serrati, uscita vincente a Bologna, si era imposta definendo «superato», a seguito della rivoluzione russa, il programma di Genova del 1892. In essa venivano definitivamente condannati gli istituti politici della borghesia; veniva, inoltre, proposta la formazione di «organi nuovi proletari». Quasi naturale per Gramsci, che proprio all'attivazione dei nuovi istituti consiliari si stava dedicando col gruppo torinese, riscontrare favorevolmente l'esito di Bologna, alla luce del Congresso costitutivo della Terza Internazionale<sup>27</sup>.

Per arrivare a Livorno, Gramsci dovette, nell'arco di un anno, "leggere" i Consigli Nazionali di Firenze e di Milano e il II Congresso dell'IC, nonché istruire la costituzione (a Milano, in ottobre) e il primo congresso (a Imola, nel novembre 1920) di quella "frazione comunista" oramai culturalmente e programmaticamente distinta dalla dirigenza massimalista.

---

<sup>27</sup> Non firmato, *L'Ordine Nuovo* e *Battaglie Sindacali*, *L'Ordine Nuovo*, I, 29, 6-13 dic. 1919, ON, pp. 348-349, alla p. 349.

Dall'adesione alla linea maggioritaria del Partito espressa dopo il Congresso bolognese, alla critica costruttiva per salvare un Partito «caduto in una crisi di marasma e di letargia»<sup>28</sup>, al fine di salvare la rivoluzione italiana, espressa dopo Firenze, la posizione di Gramsci si sarebbe ulteriormente definita in una frattura sofferta, ma inevitabile, verso un Partito non più “salvabile” (Livorno).

Se è riduttivo interpretare lo sviluppo politico e intellettuale gramsciano come lo scivolamento dal “credersi maggioranza” ad “accettarsi minoranza”, risulta evidente quanto, a differenza di altri membri costitutivi del PCd'I, il Nostro reputasse la separazione alla sinistra del Partito, per quanto necessaria, una evidente battuta di ar-resto per il movimento proletario: essa sanzionava la ben più grave minorità che la cultura rivoluzionaria, identificabile nelle tesi della IC, scontava nell'organo politico del proletariato, quel Partito, pro-prio in questi mesi, divenuto centrale nella riflessione gramsciana.

Tra il saggio che proponiamo e la sua ripubblicazione revisionata di qualche mese dopo non cambiò, dunque, lo spettro di analisi, ma le conseguenze teoriche e programmatiche che tale analisi avevano determinato. Quel che rimase in comune fu la testimonianza di un percorso nel socialismo italiano oramai al termine: nel primo caso, Gramsci aveva pensato di proseguire il suo percorso dall'interno, in un *Partito rinnovato* in senso rivoluzionario, non solo per l'evoluzione teorica dei suoi membri, ma per la lezione storica che avevano insegnato le drammatiche esperienze vissute dal proletariato, in primo luogo, torinese; si trovò, invece, a distanza di pochi mesi, a ricominciare dall'esterno, in un *Partito nuovo*, mettendo al centro del suo patrimonio culturale la testimonianza di fatti di vita proletaria, vissuti direttamente<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> *Primo: rinnovare il partito*, cit., p. 394.

<sup>29</sup> In questa direzione di ricerca, troverebbe ulteriore spazio una indagine che illumini il Gramsci socialista, dalla sua presumibile iscrizione al socialismo torinese (alla fine del 1913) fino all'epilogo del gennaio 1921. Non sono, peraltro, mancati interventi su altri intervalli di tempo significativi dentro questa fase della biografia gramsciana. Solo per citare i contributi più recenti, ricordiamo il saggio di Giovanna Savant sull'importanza della Grande Guerra, cui l'autrice aggrega anche la coda rivoluzionaria postbellica (*Bordiga, Gramsci e la grande guerra (1914-1920)*, La Città del Sole, Napoli, 2016), e il lavoro di Leonardo Rapone *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011; interessante anche la datazione di Angelino per cui il primo biennio dell'«Ordine Nuovo» coincise con un'apertura di Gramsci alla cultura europea del periodo, cfr. C. Angelino, *Gramsci al tempo de «L'Ordine nuovo» (1919-1920): Un intellettuale di vedute europee*, Editori internazionali riuniti, Roma 2014.